

Per due volte la donna adultera è collocata “in mezzo” alla scena del Vangelo di oggi. La prima volta, quando gli scribi e i farisei “la posero in mezzo”, per chiedere a Gesù di esprimersi su di lei. Nel tribunale ebraico, l'imputato è posto in mezzo al luogo del giudizio: su questa donna, infatti, pesa un grave capo di imputazione, l'adulterio, che richiede secondo la legge la condanna a morte per lapidazione. Un caso facile da risolvere, data anche la flagranza di reato, che non comportava ulteriori indagini, altre sedute o interrogatori, ma solo la sentenza del giudice: una specie di processo per direttissima. Ma una seconda volta la donna si trova “in mezzo”; dopo che gli accusatori se ne sono andati, il Vangelo nota: “lasciarono solo (Gesù), e la donna era là in mezzo”. Lei non si è mossa, ma è totalmente cambiata la scena. Non ha più di fronte dei pubblici accusatori, Gesù non è più per lei la figura di un giudice e lei non è più un'imputata. Lei è ancora “in mezzo”, ma non si trova più nell'aula di un tribunale: si trova piuttosto in una specie di confessionale. Gesù infatti la assolve: “neanch'io ti condanno”; e poi le dà un compito, una meta: “va' e d'ora in poi non peccare più”.

Il cambio di scena, dal tribunale al confessionale, dalla condanna all'assoluzione, è dovuto alla misericordia di Gesù, che prima ha svelato la miseria degli accusatori e poi ha accolto la miseria della donna. Gesù chiude l'aula del tribunale e apre la porta del confessionale. Chiude il tribunale, mettendo gli accusatori davanti alle loro responsabilità e portando quegli uomini con un semplice invito – “chi di voi è senza peccato, scagli per primo la pietra” – a guardare prima la loro coscienza che le regole della legge antica, prima il loro cuore di carne che il loro codice di pietra. E poi Gesù apre il confessionale: accoglie la donna e la invitando a recuperare la sua dignità, evitando in futuro di ricadere in quel peccato. In una famosa pagina, Sant'Agostino commenta: «restarono soli lui e lei, restarono il Creatore e la creatura, restarono la miseria e la misericordia» (*Serm.* 16/A,5; cf. anche *En. in Ps.* 50,8). La miseria di quegli uomini, svelata la loro superbia che li aveva condotti lì per puntare il dito contro la donna e contro Gesù, è una miseria che li porta ad allontanarsi. La miseria dell'adultera, che rimane là in mezzo umiliata e silenziosa, è una miseria accolta da Gesù, che la porta ad incamminarsi. Noi tutti, come abbiamo confessato all'inizio della Messa, siamo peccatori in pensieri, parole, opere e omissioni; tutti portiamo dentro qualche miseria. La differenza tra di noi non consiste nell'essere miseri o non esserlo, nell'aver peccato o meno: consiste nel nascondere la nostra miseria dietro la superbia del dito puntato, oppure nel riconoscerla umilmente e affidarla al Signore. La differenza è tra l'atteggiamento di chi mette “là in mezzo” gli altri, accusandoli come se fossero in un tribunale, e chi invece accetta di stare “là in mezzo”, affidandosi alla misericordia di Dio.

L'anno giubilare, dedicato alla riscoperta della misericordia di Dio, è un'occasione per passare dal tribunale al confessionale, dall'accusa dei peccati altrui al riconoscimento dei propri, chiamandoli con il loro nome, senza attenuarli – la donna non si spende a giustificarsi e con il suo silenzio ammette la colpa – ma sapendo che, se affidiamo al Signore la nostra miseria, lui non ci lascia “in mezzo” all'aula di un tribunale, ma ci pone “in mezzo” al suo cuore, ci perdona e ci indica la strada per una piena liberazione.